

## Rosa Costanza Danielli

### Una Vita Coraggiosa

DI GIORGIO RONCARI



“Questa è proprio una bella storia!” mi son detto ascoltando la nipote che mi raccontava delle peripezie di sua zia Rosa Costanza Danielli di Cuveglio, donna di grande temperamento e coraggio che seppe reagire con orgoglio ai pregiudizi. Una storia da romanzo rimasta nell’ombra forse perché non era

opportuno parlare di elementi legati al SIM, ovvero il Servizio di Informazione Militare del periodo fascista, anche se il suo operato, dettato dalle circostanze belliche, fu rivolto esclusivamente contro l’esercito inglese durante il II conflitto mondiale in Etiopia. “Da qualche parte ho parecchi documenti in merito” assicurava la nipote. “Trovali che riscriviamo la sua storia e magari un poco quella ufficiale.” E quando, da qualche nascosto cassettoncino, i documenti ricomparvero, mi chiamò.

#### NELLA RESISTENZA IN ETIOPIA

Nata a Cuveglio in Valle il 2 maggio 1901, allevata con una educazione severa e nel culto del dovere, riuscì a studiare e laurearsi grazie agli aiuti del padrino di battesimo. Nel ’37, per un certo periodo, trovò impiego a Varese negli uffici di Assistenza Sociale, un lavoro non certo di grande profitto e così, nel novembre del ’38, prese la decisione coraggiosa di emigrare in Etiopia da poco conquistata, attratta come molti altri dal miraggio di una vita più fortunata.

Dopo un breve soggiorno ad Asmara, si trasferì ad Addis Abeba, dove fu assunta come capufficio nella Compagnia Nazionale Imprese Elettriche (CONIEL) diretta dall’Ing. Bazzi. Non passò molto che si scatenò la guerra. In Africa Orientale la resistenza italiana fu assai debole; già nell’aprile ’41 Addis Abeba cadde in mano inglese e il 17 maggio, all’Amba Alagi, ci fu la resa, per mancanza di viveri e munizioni, di Amedeo d’Aosta che ottenne per i suoi uomini l’onore delle armi. Non tutti gli italiani accettarono la sconfitta, parecchi tra militari e civili – si dice 7000 – sperando in una controffensiva italo-tedesca in Egitto, diedero vita a un movimento di resistenza contro gli inglesi organizzato attorno ad agenti del SIM. Molte furono le azioni di guerriglia e i colpi di mano portati malgrado le difficoltà di muoversi in un territorio tanto vasto e aspro. Numerosi furono anche gli indigeni che, scon-

tenti delle maniere dei nuovi occupanti, collaborarono attivamente con gli italiani i quali riuscirono a far sollevare contro gli inglesi le popolazioni della regione Galla Sidama.

Era una guerra per bande e alcuni di questi capobanda divennero leggendari come il cap. del SIM Francesco De Martini e soprattutto il tenente di cavalleria Amedeo Guillet le cui azioni furono così numerose, temerarie e inverosimili che venne soprannominato ‘Comandante Diavolo’. Ci volle più di mezzo secolo perché in Italia cadessero le remore di quella lotta di resistenza in Etiopia, considerata più di regime che di patria, allora Guillet, conosciuto in tutta Europa, stimato dagli inglesi e che viveva in Irlanda, venne riabilitato anche in Italia. Il presidente della Repubblica Ciampi gli conferì la Gran Croce dell’Ordine Militare, la massima onorificenza militare italiana e Giovanni Minoli mise in onda un documentario sulla Rai che ne celebrava le mirabolanti imprese.

Anche Rosa fu tra quelli che non vollero arrendersi. Ad Addis Abeba vivevano 40.000 civili italiani oltre a un numero imprecisato di militari allo sbando e così decise di lasciare il lavoro e di rendersi utile entrando come infermiera volontaria nell’ospedale militare Regina Elena della città ad assistere feriti e malati sempre più numerosi e disperati in quella situazione di pessimismo e confusione che si era venuta a formare.

Nelle sue carte si trova una relazione del suo operato a favore dei numerosi italiani, militari e civili. “I feriti, gli ammalati sempre in aumento, arrivavano all’ospedale in condizioni misere, ignudi, laceri, giungevano da lontano con mezzi di fortuna, privi di assistenza, tanto che per molti il ricovero coincideva con il trapasso a miglior vita. A quanti, invocanti i nomi dei famigliari lontani, chiusi gli occhi. Mi guardavano negli ultimi istanti con sguardo pietoso, riconoscenti quasi confortati... Tutto a noi mancava. Quanti furono i morti per mancanza di medicinali?... E fu in quei giorni che, facendo di necessità virtù, lasciammo nudi i morti per vestire i vivi.”

Poco prima era stata raggiunta dal fratello Giulio, di tre anni più giovane, ferito ad una gamba da una granata nel bassopiano eritreo, dove era stato inviato allo scoppio della guerra. Era stato fatto prigioniero ma riuscì a fuggire ed a rifugiarsi dalla sorella. Rosa aprì anche un ambulatorio a casa sua, modesto, ma che dava soccorso a molti indigeni che versavano in misere condizioni, afflitti da piaghe, ulcere e gonfiori.

Durante un viaggio nella regione Galla aveva anche riscattato uno schiavo, Woldemariam, figlio di schiavi. È il fratello Giulio a scriverne in una memoria. “Era un gigante nero alto quasi due metri, dalla forza selvaggia che metteva paura se non fosse stato per gli occhi teneri e sinceri. Aveva circa vent’anni, era sempre vissuto in schiavitù in una sperduta landa tropicale e alla caviglia destra mostrava le cicatrici lasciate dall’anello con il quale veniva incatenato la notte. Era sottomesso, parlava un poco l’amarico, baciava il piede del padrone e ci volle del tempo perché riuscissero un poco a civilizzarlo. Non volle però mai dormire in un letto preferendo la sua pelle di zebra stesa sul nudo pavimento e, quando sentiva il

grammofono, si rotolava contento nell'erba mugolando come un cagnolino. Si dimostrò un fedele servitore e fu messo ad accogliere e ordinare gli indigeni che venivano all'ambulatorio coi quali, senz'altro per spirito di rivalsa, diveniva autoritario”.

In quei mesi Rosa collaborò col Comitato di assistenza sorto ad Addis Abeba per opera del sindaco Tavazza, dell'Ecc. Merlin e del nunzio apostolico Castellani portando, fra mille difficoltà, aiuti e conforto a civili e prigionieri. Dinamica e risoluta, trattò più volte con i comandi inglesi conferendo pure con il gen. Cunningham, comandante in capo, riuscendo spesso ad ottenere revoche o modifiche a dure disposizioni che gravavano sulla provata popolazione italiana.

Era però in contatto anche con elementi della resistenza; aveva aderito, col fratello, ai Gruppi Segreti d'Azione. “Erano giorni di santa passione – scrive ancora Rosa – doloranti di sangue e martirio. Isolati in quella terra lontana si sentiva la Patria.” Quell'attività meno umanitaria fu senz'altro intesa dagli inglesi che, una notte, perquisirono la loro abitazione. È Giulio, a ricordare l'episodio.

“Un capitano e sette soldati della M.P. britannici irrupero nella casa. Mia sorella, che non aveva avuto il tempo di lasciare il letto si trovò puntata al viso una lampadina e una rivoltella. Uno dei militari si mise al mio fianco con la sua arma mentre gli altri si davano da fare a battere le pareti, svuotare cassettoni, sollevare parti dell'assito. In quel momento comparve al mio fianco Woldemariam, gli occhi giallastri, simili a quelli delle belve sorprese di notte, le mascelle contratte, la possente muscolatura che fremeva e nella sua mano luccicava un coltello a serramanico. Gli istinti della sua natura selvaggia lo facevano fremere dandogli un aspetto feroce. Attendeva solo un comando ma non lo diedi, anzi gli imposi di posare il coltello sul tavolo. Come sempre ubbidì. Colpito e sorpreso dall'episodio, il capitano, guardò il negro e visibilmente impallidì. Chiamò i suoi, mi stese la mano ed in silenzio abbandonò la casa.”

Quell'attività di resistenza la portò ad azioni pericolose di sabotaggio una delle quali, particolarmente rischiosa, è rimasta nella storia. “Fu una missione voluta dal Vice Re, Amedeo d'Aosta – narra – fatta in cooperazione con elementi sani di coraggio e italianità che culminò in una sera dell'autunno 1941 (16 settembre)

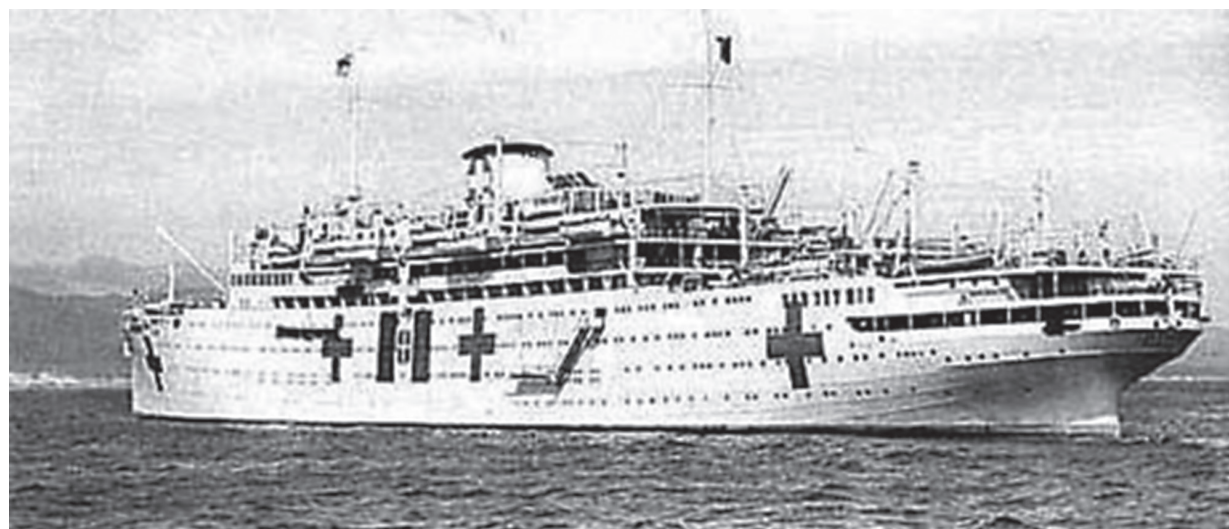
quando un boato cupo scosse la città intera... Fu distrutto il ‘Deposito d'Artiglieria’ le cui munizioni erano destinate all'annientamento dei valorosi al comando del Gen. Nasi che resistevano a Gondar.” Si trattava di due milioni di cartucce Fiocchi, preda bellica che gli inglesi pensavano di usare per i loro mitragliatori Sten, come viene narrato nel libro ‘Sotto due bandiere’ di Fabrizio Di Lalla, edizioni Solfanelli, dove si parla della resistenza italiana contro gli inglesi.

Dopo il sabotaggio al deposito d'armi, Rosa e il fratello, già nel mirino dell'Intelligence, non poterono sfuggire all'arresto da parte degli Inglesi, il 7 novembre 1941, anche a causa di delazioni.

Rinchiusa nelle prigioni di Acaki, per cinque giorni fu sottoposta a torture fisiche delle quali ne porterà le ‘stimate’ tutta la vita, come ricordava. Fu l'unica donna italiana ad essere torturata in Africa e considerato che non faceva i nomi dei collaboratori, tentarono il condizionamento psicologico costringendola ad assistere ai supplizi inferti ad altri italiani come quella di far passare la corrente tra i denti. Non cedette. Subì quindi due mesi di segregazione e altri sei di cella. Le torture e la dura detenzione ne minarono gravemente la salute tanto che gli inglesi decisero di trasferirla in isolamento nel campo di concentramento di Dire Dawa da dove, sette mesi dopo, nell'estate '43, un poco ristabilita, fu rimpatriata su una nave bianca e ricoverata a Firenze. Quando si riprese ritornò al suo paese. Anche Giulio era stato torturato, poi, visto che la gamba minacciava cancrena, nel giugno '42 era anch'egli stato rispedito in Italia sulla nave bianca Saturnia.

Le navi bianche erano quattro piroscafi (Saturnia, Vulcania, Duilio e Giulio Cesare) dipinti di bianco con grandi croci rosse che furono adibite dal governo italiano a riportare dall'Africa Orientale donne, bambini e soldati feriti, in accordo con gli inglesi che si dichiararono impossibilitati a garantirne la sicurezza. Siccome, per motivi militari, gli inglesi non concessero la navigazione del canale di Suez, ogni viaggio, d'andata e ritorno, diventava interminabile perché si doveva circumnavigare l'Africa passando dal Capo di Buona Speranza, Canarie e Gibilterra; durava oltre tre mesi. Con una dozzina di viaggi rimpatriarono 50.000 persone che, per vari motivi, vennero accolte freddamente dalle istituzioni e con avversione dalla popolazione.

“Erano giorni di  
santa passione doloranti  
di sangue e martirio...”



La nave ospedale  
Vulcania.



Giulio in Etiopia  
con un'indigena.

Anche Rosa trovò un clima ostile che peggiorò dopo l'8 settembre. Malversata dal nuovo regime di Salò al quale non aderì, e sgradita alla Resistenza visse un periodo veramente difficile. Con questi pregiudizi, al momento della Liberazione, fu presa e incarcerata nella caserma dei carabinieri di Cuvio. Gli indizi contro di lei però non erano tali da inviarla in campo d'internamento e così fu liberata con il consiglio di allontanarsi per evitare eventuali atti violenti da parte di qualche esagitato.

FUNZIONARIA DELL'ONU A  
GINEVRA

Ora è la nipote che ci racconta la storia. Avvilita attraversò clandestinamente il Tresa ed espatriò in Svizzera. Aveva la speranza di trovare

aiuti da parenti lì emigrati, che forse non aveva mai visto e che non la riconobbero. Per un certo periodo visse di stenti, arrivando fino a sfamarsi con scarti recuperati nella spazzatura. Il suo carattere indomito non la fece perdere d'animo. Conobbe una famiglia benestante di Vevey, i De Chastonay, e, in virtù dei suoi studi, divenne precettrice dei figli. Rimase con loro per un certo periodo fin quando trovò lavoro a Ginevra nelle Nazioni Unite, addetta al Bureau International de Travail (Ufficio Internazionale del Lavoro). Si dimostrò capace ed efficiente tanto da scalare le gerarchie e diventare funzionaria. Ebbe modo di frequentare il consolato Italiano di Ginevra dove conobbe funzionari che la rivalutarono.

Così come aveva fatto in Etiopia, anche in Svizzera la sua indole la portò a prestare soccorsi a molti italiani emigrati, povera gente bisognosa di aiuti materiali e assistenza burocratica, trovando a moltissimi di loro una sistemazione e un lavoro. Potrebbero essere innumerevoli gli episodi di assistenza, non solo a gente comune, ma anche personalità più in vista, associazioni e congreghe, interventi per i quali ottenne numerosissimi riconoscimenti pubblici e privati.

Nel '51, l'Ecc. Brusasca, sottosegretario al ministero dell'Africa Orientale Italiana (che cesserà solo nel '53)

gli chiese una relazione sulla sua attività ad Addis Abeba. Si voleva in qualche modo chiarire e liquidare quell'oscuro periodo storico. La compilò – si tratta del documento dal quale abbiamo tratto le notizie ed è conservato dalla nipote – ma andò incontro a una serie di difficoltà e scetticismi da parte di burocrati e militari probabilmente ognuno a salvaguardia del proprio particolare. Pastoie e sospetti con la scomparsa di documenti che la lasciarono amareggiata ma che non le impedirono di ricevere la decorazione al valore militare. Nello stesso documento scrive tra l'altro: "Legata al mio Paese da un legame tessuto di sofferenze che nessuna fazione di nessun colore può sminuire non conservo in cuore rimpianti per quanto ho sofferto, cosciente di essere stata in ogni momento all'altezza della fiducia in me riposta. In Paese straniero mi rimane il conforto di avere donato alla Patria la parte migliore del mio cuore..."

Alta, appariscente, elegante, le sue origini non le impedivano di ben figurare nel mondo delle persone che contano e seguirne l'etichetta. Ebbe rapporti con importanti personaggi tra i quali Maria Josè, l'ex regina in esilio a Ginevra, dalla quale tutti gli anni riceveva l'invito a bere il tè nel castello di Merlinge, dove viveva separata dal Re Umberto II.

In età avanzata sposò Mathias Giuseppe Martegani, benestante svizzero, di origine italiana, figlio dell'ex vicesindaco di Ginevra. Poco dopo i settantanni una subdola infezione alle gambe si propagò al corpo portandola alla morte. Era il 17 marzo '73. Volle essere sepolta al cimitero di Cuvio - Cuveglio, dove ancora riposa.

"Sapevo che aveva compilato un diario della sua vita che avrebbe voluto pubblicare – afferma la nipote – ma quando morì non se ne trovò traccia. Negli anni sessanta, per aver ottenuto importanti concessioni tramite il Consolato Argentino a favore di alcune scuole religiose italiane operanti in Argentina, ricevette in dono una tenuta con masseria nel Lazio con relativo titolo nobiliare a cui rinunciò, già paga di essere stata utile."

Il fratello Giulio morì il 1 giugno 1974 a settantanni. Anche lui aveva potuto studiare grazie al padrino, frequentando il ginnasio e ottenendo l'abilitazione all'insegnamento, che non mise mai in pratica. Si dilettava, con buone capacità, in poesie, sonetti, racconti, poemi. In Italia riuscì a guarire la gamba ferita e gli venne riconosciuta la croce al merito. Di Woldemarian, l'erculeo schiavo Galla, invece non se ne seppe più nulla.

AZIENDA AGRICOLA FORESTALE

**«La Bola»** di Giovanni Davide

Legna da ardere - Manutenzione parchi, giardini e boschi

VENDITA: Castagne fresche, secche, farina e Birra di castagne

Piazza XI Febbraio - ORINO (VA) - Cell. 329 4041615



**AUTOSCUOLA FERRARI**

s.a.s. di Colombo S. e Ferrari F.



Gavirate (Va) - Via Maggioni, 19 - Tel. 0332.743110

Orino (VA)  
Cell. 328 0913450

**M. Lonaco Alessandro**  
L'ARTE DI DIPINGERE



**DAVI' e DE MANNO**  
assicurazioni & C. S.a.s.

**AGENTI ALLIANZ SPA**

GAVIRATE - Via don Luigi Crosta 1

Tel. 0332.744705 - Fax 0332.744833

LAVENO - P.zza V. Veneto, 1 - Tel/Fax 0332.668089